



chiudi



ciclo di incontri - maggio 1992

Quaderno n.58

La politica e il suo limite: attualità di Claudio Napoleoni

Il capitalismo come problema

Riccardo Bellofiore, filosofo ed economista- Università di Bergamo

1. Un economista singolare

Claudio Napoleoni è stato un pensatore complicato. Il perché è stato ricordato da molti, è cioè il fatto che ha cercato di tenere insieme due elementi che non stanno necessariamente insieme. Per dirla in una formula: la scienza e la critica, il rigore dell'economia e la speranza.

La speranza che ciò che è necessario, ciò che è opportuno, ciò che noi desideriamo sia anche possibile. La storia della sua riflessione è la storia del come Napoleoni ha, per così dire, "sbattuto la testa" su questo interrogativo - sulla possibilità di una liberazione - per tutta la sua vita. Rispondendovi in diversi modi, certo, ma, io credo, con una sostanziale fedeltà alla sua domanda originaria.

E' stato molto singolare anche come economista, per due ragioni. Innanzitutto per uno stile intellettuale che definirei con una analogia che apparirà forse un po' bizzarra. Napoleoni ha trattato i filoni della storia del pensiero economico, le grandi figure del passato di questa disciplina, non come gli uomini del Rinascimento ci hanno insegnato a considerare i filosofi greci e i romani, come filosofi appunto del "passato" - conclusi, morti, compiuti - ma come li trattava Tommaso d'Aquino, come creatori di sistemi ancora vivi, come pensatori in questo senso contemporanei.

Claudio Napoleoni ha fatto questo, e l'ha fatto - questa è l'altra caratteristica che volevo ricordare - perché è sempre stato convinto, a ragione, che fare politica in modo schiacciato sull'esistente, senza teoria, fosse fare una cattiva politica. Lo ha fatto a partire da quella domanda politica di cui dicevo, e che forse può aiutare a orientarci nella ricostruzione del suo percorso intellettuale.

Qui di seguito mi proverò a fare una sintesi disperata, prendendo un punto solo della riflessione di Napoleoni, ma un punto centrale non soltanto dal punto di vista teorico, ma anche dal punto di vista del nostro destino, e politico e antropologico: quello del giudizio sul capitalismo, del capitalismo come problema e non come orizzonte naturale, dato e insuperabile.

2. Napoleoni e la teoria neoclassica

Claudio Napoleoni si è trovato di fronte due grandi tradizioni di pensiero in economia. Da un lato, c'era la teoria neoclassica - la teoria dominante, "borghese" - la quale ha sempre sostenuto che l'economia è una scienza universale, storica, avente ad oggetto le questioni della scarsità e dell'efficienza. Dall'altro lato, c'era la teoria marxiana, che sosteneva invece, e in contrapposizione, che l'economia era scienza di un modo di produzione determinato, avente ad oggetto non l'efficienza ma lo sfruttamento. Napoleoni, in qualche modo paradossalmente, ha dato ragione a tutt'e due, per poi decidere la partita in un certo modo che vedremo.

Vediamo la tradizione dominante. Per i neoclassici, l'economia è la scienza dell'efficienza. Perché ci troviamo sempre di fronte ad una scarsità di risorse, queste risorse sono utilizzabili in modi alternativi, per ottenere certi scopi che noi ci diamo, fini che non sono oggetto di questa stessa scienza, fini che la teoria assume come dati per così dire dall'esterno. L'economia ci dice come da queste risorse si può trarre il massimo. Ora, sostiene Napoleoni, quando andiamo a vedere cosa ci dice nella sostanza questa definizione, troviamo che l'economia è la scienza del rapporto tra mezzi e fini, dove i mezzi sono i costi, e al fondo si riducono al lavoro, mentre i fini sono i bisogni, sono il consumo. La teoria dominante ci dice insomma che il lavoro è una negatività, è un costo, è una pena, mentre invece gli esseri umani si realizzano nel consumo, fuori dal lavoro.

Napoleoni, voglio sottolinearlo, non rifiuta semplicemente questo modo di vedere le cose, ritiene anzi che colga effettivamente un elemento di verità. Non però la verità dell'economia in generale, ma al contrario, sia pure in modo mistificante, un dato autentico della società che abbiamo di fronte, e cioè il fatto che nel capitalismo il lavoro è davvero una pena, uno sforzo, qualcosa da cui, se solo si può, ci si libera. Questa è la verità della teoria neoclassica. Se il lavoro ha questi caratteri, la realizzazione umana verrà cercata fuori di esso.

3. Napoleoni e la tradizione marxiana

Dirò poi perché secondo Napoleoni la teoria dominante abbia anche un'altra ragione. Per l'istante, chi mi ha seguito avrà senz'altro notato un tratto tipico di questo modo di ragionare: per dire in che senso la teoria neoclassica colga elementi cruciali della società presente, Napoleoni deve fare un riferimento forte all'altra tradizione, alla costruzione di Marx, a quel pensiero che dice: guardate che il capitalismo è una società in cui il lavoro è negativo, ma dunque va superata questa situazione in cui il lavoro è un vincolo e una maledizione, e ci realizziamo soltanto fuori di esso.

Napoleoni riprende su questo punto Marx, il Marx dell'alienazione.

Questo termine non è, come può apparire a qualcuno, un termine filosofico astruso, nè banalmente sociologico. Che il lavoro sia alienato lo si tocca, per così dire, con mano. Si tratta del fatto che in questa società i lavoratori vendono la propria capacità di lavorare, la propria forza-lavoro sul mercato del lavoro ad un altro - quindi lo alienano anche in senso giuridico. Quest'"altro" organizza il lavoro in un processo produttivo che, con pieno diritto, decide lui: di conseguenza, il lavoro di cui stiamo parlando è un lavoro che finisce con l'essere privato di quelle caratteristiche che dovrebbero essere sue proprie, la conoscenza e la possibilità di decidere di sé, dell'autonomia.

E' privato delle condizioni della libertà: il lavoro nel capitalismo è un lavoro non libero. Dove Claudio Napoleoni, con Marx, si separa dalla teoria dominante è dunque in un giudizio che può apparire marginale ed è invece centrale. Questa situazione in cui il lavoro è un costo, e perciò è negatività, può essere modificata, non è insomma eterna.

Ne discende una conseguenza che riguarda il momento del consumo, dove abbiamo detto risiede per i neoclassici la possibile realizzazione degli esseri umani, che nel lavoro invece patiscono. Napoleoni, riprendendo Marx ma andando su questo oltre Marx, nel senso di dare ulteriore profondità alla tesi marxiana, dice: guardate che se questo lavoro non è libero, non è umano, la pretesa della teoria dominante che ci si possa realizzare dopo il lavoro nel consumo, è una pretesa totalmente assurda. Perché? Perché il consumo che potrà esserci dopo il lavoro potrà essere soltanto di due tipi. O si tratta di bisogni dati, di sussistenza, e quindi potranno magari essere soddisfatti in modi sempre più complicati, ma rimarranno sempre quelli. Oppure, ed è la situazione tipica della società opulenta, sarà un bisogno che è imposto ai soggetti dalle stesse imprese, dalla stessa produzione.

Quello che Napoleoni ci sta dicendo è: nel processo produttivo il lavoro è un lavoro non libero; i soggetti escono dal processo produttivo cercando nel consumo la propria realizzazione; ma si trovano nel consumo questa impronta della produzione che gli impone i bisogni.

Apro una parentesi: tra questi bisogni, tra questi consumi, non ci sono solo le merci. C'è anche il tempo libero. Voglio dire: se uno si trova a lavorare in condizioni quali ce le descrive Napoleoni, in condizioni cioè che non hanno niente a che vedere con la povertà nel senso materiale del termine, dopo, nel tempo libero, non saprà cosa fare. Il tempo libero diventa per lui una disperazione.

4. Il ruolo storico del capitale

A questo punto, si può dire che la teoria dominante è accettata ma criticata. Io credo ci sia un ulteriore elemento di accettazione da parte di Napoleoni della teoria neoclassica che è importante ricordare.

Una volta che abbiamo visto come il perseguimento dell'efficienza in condizioni di scarsità sia il portato non di una immutabile natura umana, di individui egoisti e possessivi, ma di un'organizzazione sociale particolare, diciamo dunque che quest'efficienza è negativa, è il diavolo, non serve a nulla? Questa, sia chiaro, non è mai stata la posizione di Napoleoni, il quale ha ritenuto che il capitale, in una certa misura contro se stesso, abbia prodotto nella storia una cosa che prima non c'era ma che però può rimanere anche dopo. L'efficienza è questo qualcosa: e l'efficienza comporta la massima produttività di beni materiali. Un'efficienza che può essere utile non soltanto per risolvere il problema "economico" (la soddisfazione dei bisogni) o per eliminare il fenomeno dell'esclusione dalla ricchezza e dalla cittadinanza (la questione della base materiale della democrazia), ma anche per ridurre la stessa produzione di merci, dunque gran parte della produzione materiale, ad uno "spazio" nel meccanismo sociale che non sia più, come oggi, così invadente, dominante, centrale.

Questa tesi di Napoleoni esprime con rigore quello che molti oggi, almeno all'apparenza, dicono e desiderano, e che spesso pensiamo sia nuovissima, certamente in un certo senso lo è: in fondo non è però così lontana da quanto diceva lo stesso Marx suggerendo che un momento positivo dello sviluppo sarà quello in cui si lascerà fare alle cose quello che possono fare le cose. E qui vorrei abbandonare il ricordo della ricostruzione categoriale di Napoleoni per seguirlo negli interrogativi che ne seguono, e cioè nel dilemma "liberazione dal lavoro o liberazione del lavoro?", che lo ha sempre assillato.

Può infatti sembrare che a questo punto del ragionamento Napoleoni, riprendendo un certo Marx, stia dicendo che il lavoro è qualcosa da cui liberarsi del tutto. Di questo tipo di lavoro, del lavoro puramente materiale, e cioè del lavoro materiale quale può essere delegato alle cose invece che essere svolto dall'essere umano, di questo lavoro, effettivamente, è bene liberarsene se solo si può. Ma ciò non significa affatto né liberarsi dal lavoro in generale né dal lavoro materiale.

Personalmente, sono convinto che Napoleoni abbia tentato sino all'ultimo, sino agli stessi inediti pubblicati in "Cercate ancora", sino alla famosa invocazione "Ormai solo un Dio ci può salvare", di dare risposta all'interrogativo di sempre: è possibile un lavoro umano non servile, il quale a sua volta veda come suo prolungamento un consumo che non sia questa imposizione dell'opulenzismo e del dominio della tecnica, ma sia piuttosto la tranquilla fruizione dei prodotti della propria attività, in modo che i due momenti, quello del lavoro e quello della contemplazione, siano tali da potersi rispecchiare l'un l'altro, siano in armonia?

Napoleoni, a me pare, ha sempre lottato per poter dare una risposta positiva a questa domanda. E però alla fine io credo si sia trovato in difficoltà nel dare la risposta positiva che desiderava, perché gli è mancata, per così dire, una delle due gambe di Marx, perché ha creduto che vi fosse una impasse radicale nel ragionamento di Marx. Se voi avete definito come funziona la società capitalistica, e dunque il lavoro alienato e sfruttato, e avete anche definito il compito, lo stabilirsi di un lavoro umano non servile, rimane il problema di chi ci porta da qui a lì. Insomma, la questione del soggetto, che è tutt'altro che banale.

In Marx c'era una risposta e cioè il lavoro, nel senso degli stessi lavoratori, dei produttori diretti. Questa risposta non è così scontata come spesso la si interpreta oggi rigettandola, dicendo che si tratta di una posizione "industrialista".

Basti ricordare la famosa frase di Marx dalla "Sacra famiglia" - una citazione che ho sentito per la prima volta proprio a lezione letta da Napoleoni - secondo cui il proletario quando distrugge il capitale non si limita appunto a distruggere la borghesia, non si mette al suo posto, non cambia soltanto la proprietà mantenendo gli stessi rapporti di produzione. Il lavoro salariato quando distrugge il capitale distrugge anche se stesso, deve cambiare i rapporti sociali di produzione. Ciò equivale, badate, a dire una cosa molto semplice da affermare ma molto complicata da fare: si sta sostenendo che l'unico primato che può rivendicare quella che una volta si chiamava la classe operaia è quello conseguente al suo "potere", quando lo ha, di inceppare un meccanismo il quale altrimenti, in astratto, ha la possibilità di andare avanti in eterno - in questo senso la teoria del valore di Marx è l'esatto opposto di una teoria del crollo meccanicistica come la insegna il marxismo ortodosso. Questo primato c'è perché il lavoro salariato è, nella logica marxiana, il centro della produzione capitalistica di merci. Purtroppo è però vero che il movimento operaio ha quasi sempre preteso che questo primato diventasse un primato politico. Che una volta messo in crisi questo sistema - quando ci si riesce, ammesso che ci si riesca, e adesso sicuramente non è più così facile come sembrava qualche decennio fa - poi si è tutti uguali, con pari dignità.

5. Dov'è la porta?

I dubbi che Claudio Napoleoni a un certo punto ha vissuto in modo drammatico e lacerante possono essere espressi così. Il primato dell'efficienza si è rivelato nel capitalismo di tale portata da essere, per così dire, troppo forte: ha distrutto il soggetto antagonista, che si è poi dissolto per l'ultimo Napoleoni in tutti i soggetti oppressi da quello che chiamava "il dominio della cosa".

In Napoleoni l'obiettivo è sempre stato quello di "uscire" dal capitalismo, di battere la centralità della produzione di merci - in questo senso di creare una società più "femminile", per impiegare un aggettivo non a caso usato dallo stesso Napoleoni negli anni ottanta, ma che ben rappresenta la sua riflessione anche precedente. Nel Napoleoni dei primi anni ottanta, sino al "Discorso sull'economia politica" e oltre, Napoleoni ha sperato che le donne (e in una certa misura i giovani) potessero essere anche una soluzione al problema del soggetto: le donne potevano essere viste come rappresentative di quei soggetti "esterni" alla sfera della produzione capitalistica, e quindi al sistema di dominio fondato su un'antropologia della produzione- appropriazione.

Ma negli ultimi mesi della sua vita Napoleoni si è reso conto che questa speranza non era coerente al suo impianto teorico, che questa via d'uscita non è fondata.

Non è fondata, sia chiaro, non perché il sistema non sia disumano, e quindi il compito non si ponga. E non si tratta neanche del fatto che ad essere oppressa sia metà dell'umanità, quella femminile: no, ad essere oppressa è tutta l'umanità; la speranza in metà dell'umanità, quella femminile, era che chi era fuori della produzione fosse fuori da questo meccanismo infernale. E in fondo, è stato ricordato, il richiamo al "femminile" riguardava una dimensione che è in potenza di tutti, è il richiamo all'"uomo nascosto" di Balducci, a un "residuo" indominabile completamente dal meccanismo capitalistico. Il problema è però che dentro il mondo sviluppato, anche chi è fuori dalla produzione è dentro il consumo, e per questa via è soggetto ad una imposizione sia pure indiretta da parte della produzione. La totalità ingloba tutto, distrugge la contraddizione. A questo punto si può capire lo sciorinamento intellettuale di chi si interroga sulla possibilità di una trascendenza nella storia e non ne vede i modi, e si intende appunto l'interrogativo - perché, è un interrogativo, non una risposta - "ormai solo un Dio ci può salvare".

6. Ormai solo un Dio ci può salvare?

Per chiudere, vorrei proporre innanzitutto una riflessione personale, che vale quello che vale. Il mio atteggiamento nei confronti di questa ultimissima fase della riflessione di Napoleoni è di non condivisione di molti dei suoi passaggi. E però cerco di avere lo stesso atteggiamento che lui ha avuto rispetto ad altre fasi del suo stesso pensiero: quando Napoleoni si rendeva conto di essere giunto a conclusioni che non erano accettabili, criticava le conclusioni, dopo di che diceva

bisogna criticare le premesse e tornava alle premesse.

Detta in uno slogan, la mia ragione di dissenso - che è una ragione sia economica, sia politica, e al limite anche filosofica - è che, purtroppo o per fortuna, da questo sistema se ne esce solo da dentro. Questo mi porta ad essere in disaccordo rispetto all'idea che l'uscita si possa far poggiare su soggetti esterni alla produzione. Questo non significa negare la drammaticità dell'interrogazione di Napoleoni, perché non è detto che ce la si faccia, ed è drammaticamente vera la capacità integrante del sistema. Però, se una via c'è, è quella che passa attraverso la produzione, che interseca il momento economico e non lo aggira. Può darsi che abbia ragione l'ultimo Napoleoni, che quella via non esiste (più): ma allora, io credo, nemmeno un Dio ci può salvare - tanto meno un Dio che si è fatto impotente sino alla croce, e che lascia a noi la costruzione di una società umana.

7. Gli ultimi interrogativi

In questi ultimi scritti dedicati alla ridiscussione della laicità della politica di Napoleoni vi sono d'altra parte degli interrogativi che io credo, quale che sia il giudizio finale sull'ultimo Napoleoni, del tutto laici, e da non lasciar cadere.

Il primo è se sia possibile un lavoro libero, e ne abbiamo parlato.

Queste ultime pagine ritornano sulla questione parlando del "Genesi": il modo in cui però il "Genesi" è utilizzato è singolare; vi si dice che nel "Genesi" noi vediamo Dio lavorare sei giorni, e poi il sabato guarda la sua opera e la giudica buona. Devono insomma mantenersi i due elementi, del lavoro e della scholé, in modo da rispecchiarsi l'uno nell'altro: la stessa conclusione di Napoleoni che riprende Marx. Il lavoro di per sé non è "positivo": il lavoro assottigliato - come ha scritto, del tutto a ragione, Hanna Arendt, sia pure contro Marx, contro un Marx malinteso: ma nel contenuto io credo avesse colto perfettamente nel segno - è una barbarie. Un mondo fatto tutto di lavoratori, e magari per giunta privati del lavoro dallo stesso progresso, un mondo fatto di sola contemplazione, come lo vorrebbe Cacciari, un mondo che ha orrore dell'oggettività, è un mondo altrettanto aberrante di quello attuale. Tra parentesi, a me sembra ben laica l'interpretazione di un Dio che lavora, e poi di un essere umano fatto a Sua immagine non per la sua anima ma perché, guarda un po', lavora.

Le altre due domande sono queste. Se il capitalismo è questo sistema totale che include dentro il sé e distrugge i soggetti, quelli dentro la produzione e quelli fuori dalla produzione ma dentro il consumo, allora dobbiamo ritenere forse che il capitalismo non è compatibile con la democrazia? Guardate che la domanda è quella che oggi tutta la sinistra si pone, e compatta risponde che no, il capitalismo è la condizione della democrazia. Napoleoni dice il contrario. Capitalismo e democrazia allo stato puro non sono compatibili. Certo che nella realtà sono compatibili: ma perché nella storia concreta ci sono stati dei soggetti - magari dei "residui" in via di estinzione, ma comunque ci sono stati - che introducono nel sistema economico qualcosa che forse la logica strettamente scientifica può reputare arbitrario, mettono il conflitto e dunque la democrazia. Il "soggetto" principale è stato proprio il lavoro, e il mezzo per molto tempo è stata la lotta per il salario - ma sempre meno solo quella.

L'ultimo interrogativo è relativo alla nozione di libertà. Quando si parla della libertà dell'altro, questa va intesa come un limite della mia, o è piuttosto una condizione della mia? Anche qui Napoleoni dà la risposta controcorrente, cioè la seconda: e aggiunge, però, che questo lo si può dire soltanto da una prospettiva religiosa. Ma guardate un po', la frase impiegata da Napoleoni, e questo Napoleoni lo sapeva benissimo, è proprio una frase di Marx, dal "Manifesto del partito comunista", che risale probabilmente almeno sino a Rousseau. Non c'è qui, come ha creduto "il Sabato", la necessità di rompere con la laicità dopo il fallimento del comunismo; c'è semmai il continuare di una riflessione che non è abituata a separare, in modo appunto poco laico, ciò che è laico da ciò che non lo è. Una riflessione che vede nella libertà qualcosa che, come il lavoro e come la democrazia, è mortificato e negato nel capitalismo: e che in questo senso rifiuta la non laicità di una sinistra che vede ormai come improponibile la stessa questione di una società diversa da quella presente.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it